

Stefano Cammelli

## DELLE MOLTE CITTÀ DI PECHINO E DELLA LORO NATURA

C'è indubbiamente un problema Pechino, ma solo in parte consiste nella semplificata contrapposizione tra una Pechino vecchia e bella e una città più o meno moderna cresciuta sulle macerie della città di un tempo. È anzi possibile dire che proprio in questa popolare semplificazione si evidenziano decenni - se non secoli - di incomprensioni, come se una stessa definizione facesse riferimento a due realtà diverse. Il problema comunque complesso della conservazione di una città storica si salda - nella concreta vicenda pechinese - a quello della definizione dell'oggetto da salvare. Come si vedrà esiste una Pechino degli occidentali che ha poco a che spartire, forse nulla, con la Pechino dei cinesi. Da qui occorre ripartire per definire l'entità di un problema assai più intrigante di quanto comunemente ritenuto.

*La Pechino degli occidentali*

Pechino entra nella cultura occidentale in epoca medievale attraverso il diario di viaggio di Marco Polo, giunto a Pechino, alla corte del Khubilai Khan, negli anni in cui la città è controllata, insieme alla Cina tutta, dalla dinastia mongola degli Yuan. Marco Polo non è l'unica testimonianza disponibile su Pechino, ma è quella più importante, quella da cui - è lecito sospettare - discendono tutte le altre. Nonostante gli studi sul suo testo siano molti e autorevoli ed abbiano raggiunto con l'opera di Pelliot<sup>1</sup> un *turning point*, tuttavia Marco resta per alcuni studiosi un personaggio misterioso, sostanzialmente inattendibile, i cui limiti culturali vengono inseriti nel contesto ristretto di una cultura 'da mercatura'<sup>2</sup>. Si tratta di una semplificazione da respingere: un'analisi di altri diari di viaggi di commercianti italiani e non, a partire dallo stesso XIV secolo fino ai giorni nostri, evidenzia quali e quante siano le differenze tra il testo di Marco Polo e gli altri. Il confronto con uno di essi - quello di Cesare de' Fedrici<sup>3</sup>, ad esempio, uno dei molti possibili - rende facilmente riconoscibile il modo completamente diverso di porsi nei confronti del viaggio rispetto a quello di Marco. In Cesare de' Fedrici tutto ruota intorno a un'unica, ossessionante, valutazione: guadagni effettuati, perdite rovinose, vendite riuscite e acquisti sballati. Egli vede culture e paesi diversi, religioni e riti bizzarri, capitali favolose o in rovina, ma i suoi occhi e la sua penna non riescono ad allontanarsi dal portafoglio, inizio e fine di ogni interesse: c'è spazio e attenzione solo per affari fortunati o rovinosi, successi lentamente costruiti o repentini disastri. Molto significativamente un diario di viaggio di grande successo nel mondo anglosassone di questo inizio del XXI secolo racconta le imprese in Cina alla fine degli anni '80 di un gruppo di giovani investitori angloamericani alla ricerca di fortuna: tra Cesare de' Fedrici e il contemporaneo Tim Clissold<sup>4</sup> le differenze sono nulle. Il 'linguaggio di mercatura' è rimasto sostanzialmente identico a distanza di quasi seicento anni.

Altro discorso Marco Polo: egli non solo non parla di guadagni, rovine, fortune e perdite, ma insieme agli zii attende molti mesi prima di partire per rientrare alla corte del-

<sup>1</sup> Pelliot Paul, *Notes on Marco Polo*, 3 voll., Parigi, Imprimerie Nationale Adrien-Maisonneuve, 1959-73

<sup>2</sup> Spence Jonathan, *The Chan's great continent: China in western minds*, Londra, 1998, Penguin Books.

<sup>3</sup> Cesare de' Fedrici, *Viaggio di messer Cesare de' Fedrici nell'India orientale*, in Giovan Battista Ramusio, *Navigazione e viaggi*, [Venezia 1559], Torino, Einaudi 1980, vol.VI.

<sup>4</sup> Clissold Tim, *A memoir - Mr. China*, New York, HarperCollins, 2004.

del Khubilai Khan. Le ragioni di tanto ritardo non sono economiche, ma squisitamente politiche e di altissimo profilo: i Polo attendono infatti che con la nomina del nuovo papa sia possibile avere una risposta da consegnare al khan dei mongoli in nome del capo della cristianità. Ora si può anche avere idee molto superficiali sull'Italia del tempo, sul papato e la chiesa cattolica: tuttavia non risulta che i papa di quei tempi fossero soliti affrontare con leggerezza il rapporto diplomatico con altri stati, né avessero l'abitudine di affidare missive di tale livello ai pizzicagnoli sottocasa, o a generici commercianti. La fama di commerciante che si lega in modo indissolubile alla figura di Marco ha dunque nascosto la verità di un viaggio che impone di essere definito per quello che fu: una missione diplomatica, non un'avventura commerciale.

Quanto sopra aiuta a spiegare quel gioco di fraintendimenti e di non detti che tanta confusione hanno suscitato intorno alla testimonianza di Marco. Per i Polo, come per l'intera città di Venezia e per gran parte delle città del Mediterraneo, Pechino non compare improvvisa, come elemento favoloso e pittoresco, ma è parte di una rete di informazioni molto articolate. La conoscenza d'Oriente dei commercianti (soprattutto) italiani del XIII e XIV secolo è d'altra parte documentata da cicli pittorici, tesori di cattedrali, tabernacoli e tessuti: non c'è spazio per il pittoresco, ma solo per diplomazia e commerci. Il "favoloso Oriente" non ha spazio nelle calli e nelle strade dove si discute di eserciti e flotte, diplomazia e guerra, merci e guadagni: dove la differenza tra essere o non essere informati può risultare decisiva nella riscossione di un credito, nell'acquisizione di una commessa o nel pagamento di un debito<sup>5</sup>. Non è la cosiddetta «cultura da mercatura» a rendere poco esotico il racconto di Marco, ma la consuetudine con l'Oriente maturata da un uomo che ne ha una conoscenza dettagliata e di alto profilo. Da diplomatico.

Fuori Venezia e fuori d'Italia, isolato da quella rete di lettere di credito, banche, scadenze e rotte di navigazione, arsenali e produzione di navi che tiene l'Italia con un piede in Europa e con l'altro in Oriente, il racconto di Marco produce il miracolo di alimentare il fiabesco in chi nulla sa, nella provincia, nelle aree periferiche. E, ovviamente, poiché manca la cultura di Venezia, dell'Italia e di quel mondo, Il Milione sembra diventare eco di un mondo lontano che non può non essere - come è giusto che sia - parallelo, quasi identico a quello occidentale. Così, nonostante Marco descriva Pechino come un cantiere aperto viene immaginata come una grande e urbana capitale un po' Venezia, un po' Bisanzio; nonostante Marco parli di un khan odiato dalla popolazione il Gran Cane viene immaginato di generosa e classica tolleranza: ovvero gli imperatori romani e del Sacro Romano impero; nonostante Marco non sfiori nemmeno l'argomento religioso, si diffonde la leggenda di un khan universale: come il papa. E, infine, nonostante Marco dica a chiarissime lettere che le città sono due e in una stanno i cinesi («coloro che possono recar briga») mentre nell'altra stanno coloro che governano (i mongoli) si afferma il mito di una città unita, di compatta bellezza e ricchezza: Roma.

Marco non dice nessuna delle sciocchezze che cresceranno legandosi al suo nome: ma, come succede talvolta, queste si saldano al suo libro e con la pratica di non leggerlo. Con l'allontanarsi da Venezia e dall'Italia queste fantasie poliane si confondono coi diari di viaggio cavallereschi, le imprese dei paladini di Carlo, Artù e i suoi cavalieri. Fino ad alimentare i *sequel* ovvero le molteplici elaborazioni del testo poliano che, ovviamente, finiscono con l'ignorare dettagli prosaici e precisi (le due città invece che una ad

---

<sup>5</sup> Si veda il catalogo della mostra *Venise et l'Orient 828-1797*, Institut du Monde Arabe e Metropolitan Museum di New York (2006). Parigi, Éditions Gallimard, 2006.

esempio) per salvare e enfatizzare solo tutto quello che può alimentare la grande impresa del più venduto e più popolare testo dell'occidente pre-Gutenberg.

Esiste questa Pechino che 'ispirata' alle parole di Marco cresce di vita propria fino a diventare leggenda? Nessuno lo sa più. Perché nel frattempo i mongoli sono stati sconfitti, gli stranieri espulsi dalla Cina, l'intero impero cinese si chiude al mondo esterno e la sua capitale, a sua volta, diventa non solo leggenda lontana, ma anche luogo proibito, dove a nessun occidentale è permesso nemmeno avvicinarsi.

E così sul finire del XIV secolo e quindi nel XV e per tutto il XVI questa città potente e inarrivabile conferma nell'immaginario le favolose grandezze che si soleva attribuire a Marco, arricchendosi di particolari inquietanti. Pechino diventa misteriosa, oscura, luogo di ombre pericolose e di cortigiane ambiguità. Proibita. Scenario di spietate lotte per il potere di cui - giunge voce - sono grandi maestri i perfidi, ambigui, untuosi eunuuchi che trasferiscono in Pechino i luoghi comuni di Shylock e dei ghetti ebraici.

Il crescere di questa leggenda, che il declino dell'Italia e del commercio con l'Oriente via terra contribuisce a rendere più salda, non viene scalfito nemmeno dalla lettera di quei gesuiti che fingendosi prima monaci buddisti e poi letterati confuciani riescono, dopo decenni di attesa, a raggiungerla. Matteo Ricci e gli uomini della missione della Compagnia di Gesù in Cina parlano di una città dalle grandi mura, poverissima, dove basta la pioggia per distruggere case modeste di fango. Descrivono il commercio di bambini dopo ogni catastrofe naturale, descrivono una situazione di profonda, quasi angosciosa, miseria.

Ma nessuno in occidente ha voglia di rinunciare a un'immagine / sogno di così secolare ampiezza: e allora le lettere dei gesuiti non cadono nel vuoto, vengono - anzi - lette con enorme curiosità. Ma le miserie di Pechino non le si nota, non interessano. Mentre la grandezza della cultura cinese che i gesuiti documentano confluisce anch'essa nella preesistente immagine della città: e allora alla grandezza imperiale di un tempo, arricchita di mistero e intrigo come si è veduto, ecco il sovrapporsi di una nuova sognante ed ampia leggenda. Pechino capitale di un impero amministrato con millenaria saggezza e minuziosa cura. Non potrebbero augurarsi di meglio le corti che in Vienna e San Pietroburgo, in Parigi e in Berlino riflettono come migliorarsi, come uscire dall'antichità, quali riforme concedersi e quali forzare. Sicché, è naturale, è ancora Pechino a diventare modello di un'Europa verso cui tendere, di un'amministrazione costruita sui concorsi e non sui privilegi, di uno stato amoroso, severo ma giusto, moralmente dignitoso ed economicamente attento.

Matteo Ricci e i *soldati* della Compagnia di Gesù dicono ben altro... ma, si sa, i preti vedono anche quello che non c'è, manipolano l'attenzione delle folle e delle persone colte, non amano le città fisiche, ma quelle celesti... l'Europa del XVIII secolo riceve molti e dettagliati rapporti anche su Pechino, anche sulla città. Scopre così - e le industrie di Como e di Lione ne riprendono i motivi - che la Cina è oltre l'innamoramento per le città, oltre l'inseguire l'arcaico splendore di una città potente per confluire ormai verso una fisiocratica rivalutazione della campagna. Le sete si riempiono di donne ai piedi di pozzi campestri, pescatori paghi del poco, gabbie ed uccellatori per usignoli. La Cina è Papageno, è il gazebo solitario nel parco di Tsarskoe Selo (S. Pietroburgo), il giardino del letterato di tante *boiseries* francesi, il gabinetto delle letture di Sanssouci (Potsdam). Tutto questo non è errato, anzi, esattissimo. Il fluire delle informazioni dalla Cina all'Europa non si sbaglia: è vero la dinastia Qing e i suoi tre grandi imperatori Kangxi, Yongzheng e Qianlong hanno spostato verso il nord-ovest di Pechino il loro centro di interesse. La loro città imperiale è campestre senza essere rurale, potrebbe sembrare 'bucolica' ma è invece di letteraria e pittorica astrazione.

Ci sarebbe da attendersi che tutto questo porti a ridimensionare e ridisegnare l'immagine di Pechino in Europa. Ma così non avviene. Pechino vive ormai in una dimensione che la realtà non riesce nemmeno più a sfiorare: è ormai leggenda, è discorso letterario, è mito, modello, buongoverno. Niente la può sfiorare.

Così quando cessa l'isolamento e le prime missioni giungono finalmente a Pechino (oltre cinquecento anni di isolamento assoluto, in cui ai rari occidentali che vedevano Pechino non era concesso il rientro in patria) il sogno si scontra con la realtà e, come sempre succede, non l'accetta, la respinge.

La missione inglese capitanata da Lord Macartney giunta alle porte di Pechino vede una città che non suscita nei membri della missione alcun entusiasmo: per Æneas Anderson<sup>6</sup> è più interessante rivolgere attenzione alle donne, che trova essere numerose in strada e molto disinvolte rispetto a un qualunque paese europeo. Staunton<sup>7</sup> racconta della polvere e dei modesti edifici non privi di eleganza dove la gente vive. Costruzioni invece che a Sir John Barrow<sup>8</sup> sembrano così basse e arcuate da ricordare un immenso accampamento. Ma quando si giunge al Yuanmingyuan, reggia imperiale quanto e più di Versailles, esplose la protesta. La residenza, summa dell'arte del giardinaggio e della pittura cinese, provoca rabbia per le sue dimensioni anguste; le vedute lacustri sono «stagni maleodoranti»; i padiglioni aperti sul giardino in dialogo con la natura sono «un accampamento infestato da scorpioni e millepiedi». Un insulto, in una parola, all'importanza dell'ambasciata. «Non ci vogliono fare vedere Pechino»: la missione inglese è nella più importante residenza imperiale dell'imperatore Qianlong, quella alla cui costruzione ha dedicato un importo così ingente di risorse da averne pubblicamente chiesto scusa - attraverso una stele - al suo popolo. Non se ne accorge, si insegue una città che si giudica venga negata dall'ambiguità degli eunuchi, dalla falsità dei mandarini.

Alcuni decenni dopo, in una situazione meno ufficiale ma comunque importante, la delusione cessa di essere affronto politico e diventa sconsolata. Pechino, la meravigliosa Pechino a lungo sognata, è povera, dimessa, in rovina, priva di monumenti importanti. Pechino, la Cina - si scrive - sono forse un'illusione?

“...scorgemmo infine le mura di Pechino. Noi ci eravamo ripromessi dalla loro scoperta e dalla nostra entrata in questa favolosa capitale, dove pochi romanzieri - per quanto ne sappiamo - sono mai venuti, una gioia che non si manifestò. Ma non è così di tutte le gioie che ci si promette in viaggio - anche senza mentire a sé stessi? Le vere cose belle sono gli imprevisti, i sogni non si realizzano mai senza disinganno. Non è tanto che non siano imponenti, queste mura che datano del XVI secolo, e che costituiscono un bastione di terra alta quindici metri rivestita di mattoni. Hanno anche una certa aria imponente, stranamente feudale, con la loro piattaforma quadrata d'una larghezza uguale all'altezza degli spalti: con le torri quadrate che fiancheggiano ogni duecento metri... Ma il nostro sfinimento, l'insopportabile calura, il premere della folla in mezzo alla quale cercavamo di passare, non ci poteva mettere in buona disposizione, né per l'incuria cinese che lascia scorrere le acque delle fogne e accumulare montagne di immondizia nelle fosse che circondano queste mura destinate a crollare per la man-

---

<sup>6</sup> Anderson Aeneas, *A Narrative of the British Embassy to China, in the years 1792, 1793, and 1794*, Dublino, Byrne and W. Jones, 1796.

<sup>7</sup> Staunton John Leonard, *An authentic account of an embassy from the King of Great Britain to the Emperor of China*, Londra, G.Nicol, 1798.

<sup>8</sup> Barrow John, *Travels in China*, Londra, Cadell & Davis, 1804

canza di restauri, o per gli immondi sobborghi che, a gruppi, vi appoggiano le loro lamentevoli e spaventosa catapecchie"<sup>9</sup>.

In una sintesi geniale e felice, in *Turandot*, Pechino non compare nemmeno, la città non esiste. È un immenso muro che cela il mistero, l'Oriente, la bellezza femminile e tutto l'inesprimibile. Alla prima di *Turandot* (1926) la Repubblica cinese ha ormai sostituito l'impero, la Città proibita è finalmente visitabile dai primi studiosi. Esce la prima pubblicazione occidentale con fotografie sulla Città Proibita: l'immagine, tuttavia, è miserevole, inevitabilmente deprimente<sup>10</sup>: sembra tutto in rovina. Forse la Cina non esiste più, è tutto finito.

In questo contesto in cui il reale, nelle sue pur ovvie contraddizioni, non viene accettato perché così infinitamente lontano dal sognato, non sorprende che il *refrein* di una Pechino «un tempo bella ed ora distrutta» tragga nuova linfa dall'abbattimento delle mura di epoca Ming e Qing deciso negli anni cinquanta. Anzi: proprio perché la città era stata enormemente deludente per tutti gli occidentali che l'avevano visitata, proprio perché le sole mura erano sembrate all'altezza del mito, la loro distruzione finisce col diventare metafora della distruzione della città tutta, nel suo insieme. Finisce così col fornire nuova linfa vitale al sogno di una città un tempo splendida, rasa al suolo per fare posto all'architettura popolare degli anni '50. Il che, ovviamente, è avvenuto: tuttavia non nelle proporzioni né nell'ampiezza di quanto comunemente ritenuto.

Difficile oggi, forse impossibile, per un occidentale rapportarsi con Pechino e l'emergente realtà urbanistica e architettonica se non ci si affranca da questo sogno che ha un'origine, una spiegazione e una ragion d'essere, ma che confonde irrimediabilmente interferendo su temi quali conservazione, tutela dei beni storici e artistici. Oggi molti occidentali amanti di Pechino fanno lucidamente come intervenire per proteggere ciò che è rimasto: è il loro dialogo con il partner cinese che non procede. Non perché i cinesi siano così profondamente diversi da noi, ma perché - più semplicemente - hanno in memoria una Pechino che ha poco a che spartire con quella degli occidentali.

#### *La Pechino dei cinesi*

Il rischio di commettere errori molto gravi, nell'illustrare la Pechino dei cinesi è ben presente in chi scrive: tuttavia a volte bisogna che qualcuno si armi di coraggio e dica, in spirito di letteraria amicizia, cose necessarie ma sgradevoli. E pazienza se potranno non essere esatte o avranno bisogno di molta integrazione.

La prima serie di considerazioni riguarda le ragioni che hanno impedito a Pechino di diventare nella storia della Cina ciò che Roma è per l'Occidente. In un tentativo ben organizzato ma inevitabilmente fragile, gli storici cinesi (soprattutto quando scrivono per gli stranieri) presentano Pechino come città relativamente recente, fondata nel XV secolo sulle rovine della capitale mongola Dadu. L'argomentazione cinese è fragilissima: si sottolinea infatti che la città era certamente più antica, ma solo con il XV secolo divenne capitale della Cina unificata. Sarebbe come sostenere che Istanbul è stata fondata nel 1500 o che Londra venne fondata nel 1707, quando con l'*Act of Union* il parlamento scozzese e quello britannico si unirono dando vita al Regno Unito, ovvero la

---

<sup>9</sup> Bonnetain Paul, *L'Extrême Orient*, Parigi, 1887, p.374

<sup>10</sup> Sirén Oswald, *Les Palais impériaux de Péking. Deux cent soixante-quatorze planches en héliotypie d'après le photographie de l'auteur – Douze dessins architecturaux et deux plans avec une notice historique sommaire*, Librairie nationale d'art et d'histoire, Vanoest, Parigi – Bruxelles, 1926

Gran Bretagna. È evidente che le due affermazioni contengono molta, profonda verità: tuttavia non sono accettabili. Perché mai una città le cui origini sono antiche quasi quanto quelle di Atene o quelle di Roma nasconde la propria antichità che per tutte le altre città è motivo di orgoglio? Viene suggerito: perché fu capitale di regni locali non così importanti nella storia della Cina. Ma non è che Roma i primi sette secoli della sua esistenza sia stata molto di più... per non parlare di Atene la cui supremazia sull'Egeo e sul Mediterraneo durò poco più di due secoli... dunque?

Il mistero ha molte possibili spiegazioni: fin dagli inizi della sua storia Pechino (che come quasi tutte le città del mondo ha avuto molti nomi diversi) non brilla di centralità cinese: è, anzi, pericolosamente alla periferia della Cina, sul limite stesso della Grande Muraglia. In una terra dove popoli e razze si mescolano pericolosamente e le città possono essere cinesi, ma anche mogole, qidan, jurchen, coreane. Città periferica rispetto ai grandi imperi Han (III sec. a.C - III sec. d.C.) e Tang (VII-X sec. d.C.) Pechino è roccaforte militare nervosissima: i suoi leader vengono costretti al suicidio per avere tentato di ribellarsi all'imperatore Han, o guidano (An Lushan, VIII secolo) una rivolta tragica contro l'impero Tang che seminerà morte in tutto l'impero e segnerà la fine dello splendore Tang e l'inizio di una lunga agonia.

Le rivolte non fanno notizia, non solo in Cina, ma nemmeno in Europa. Ma certo tutto assume una luce diversa quando scopriamo che Pechino diventa capitale alla caduta della dinastia Tang di un impero qidan (non cinese) che è in guerra contro i cinesi Song. Successivamente diventa capitale di un impero jurchen in guerra contro i cinesi Song meridionali. Finalmente diventa capitale sotto la dinastia mongola. Non desta dunque meraviglia se alla caduta dei mongoli e alla loro espulsione dalla Cina la nuova dinastia Ming riporterà la capitale a Nanchino, in quel sud che - dalla caduta della dinastia Tang - interpreta al meglio i valori della Cina. Tuttavia Pechino non si rassegna e attraverso il suo principe muove nuovamente un esercito contro Nanchino e la sua corte: nel massacro che segue l'usurpatore, principe di Pechino, diventa imperatore della Cina con il nome di Yongle. Nonostante la strage di letterati e lo sterminio quasi completo della corte, Yongle impiegherà tutta la sua vita a convincere la corte che sia meglio spostare per motivi militari la capitale a Pechino. Ma alla sua morte la corte fu compatta nella decisione di rientrare a Nanchino e se la capitale del nord (北 Bei= nord, 京 Jing=capitale) restò capitale della Cina fu semplicemente per mancanza di denaro: le casse dello stato erano state prosciugate nelle guerre contro i mongoli e nell'impresa davvero titanica di spostare il centro militare e politico della vita cinese a Pechino, al nord. Pechino giunge dunque alla soglia del XVII secolo con una lunghissima storia di aperto conflitto contro l'impero cinese, desiderare che questa storia tormentata non giunga in prima pagina è desiderio abbastanza comprensibile.

Un secondo motivo, per molti secoli popolare, rende Pechino presenza conflittuale per la cultura cinese. Sperimentata dai Liao e abbandonata dai Jin, la città che Marco Polo descrive non è una città ma due diverse città, separate da un fiume e da uno spazio di campagna abbastanza ampio. Le due città (che Marco vede e descrive, che gli storici della Cina documentano fedelmente e che i contemporanei musei di Pechino confermano con prosaica rilevanza archeologica) non sono due vaghe unità urbanistiche nate nel caso, ma il frutto della decisione del Khubilai Khan di non costruire la sua capitale nel cuore di una città cinese che odiava (ancora una volta la testimonianza di Marco Polo) i mongoli. Non potendo contare sulla collaborazione dei cinesi Khubilai Khan costruì la sua città (Dadu) con al centro la Città Proibita separandola di quasi un chilometro dalla vecchia Cambaliq (come la definisce Marco) dove vivevano i cinesi.

Non fu un esperimento temporaneo di divisione tra popoli: nel 1644 con l'arrivo al potere della dinastia Qing la popolazione venne nuovamente divisa in modo molto rigido. Nella città cinese potevano e dovevano risiedere solo i cinesi mentre in quella che gli Europei definirono al loro arrivo «la città tartara» potevano risiedere solo mancesi e qidan. La divisione etnica tra i popoli era così marcata che per oltre due secoli a nessun cinese venne concesso il permesso di entrare nella città tartara e solo con il XIX secolo venne consentito a piccoli negozianti di aprire nelle ore del giorno piccole attività economiche che venivano chiuse alla sera, quando il commerciante cinese rientrava nella città cinese. Di questa divisione della società rigida e senza concessioni, in cui la popolazione cinese era occupata e dominata dagli stranieri, le mura divennero simbolo. Non solo della potenza della città e del paese: ma dell'organizzarsi della società cinese lungo un canale che in qualunque altra parte del mondo avrebbe un nome molto preciso: segregazione razziale.

Non occorrono raffinati strumenti ideologici (si pensi a Berlino e alla sua storia contemporanea) per capire quanto un popolo possa desiderare che i segni di un passato di sconfitta ed umiliazione scompaiano.

Nessuna di queste considerazioni, tuttavia, sembra avere il peso di una terza, legata anch'essa ai ricorsi storici ma giunta d'attualità con l'occupazione giapponese. Pechino che l'imperatore Yongle aveva giustificato e costruito per difendere la Cina alla frontiera settentrionale apre le porte senza combattere ai soldati mancesi, alla caduta della dinastia Ming. Una letteratura sterminata, vasta ormai anche in Occidente<sup>11</sup>, ha documentato fedelmente quella che Mote<sup>12</sup> definisce la *conquista ambigua*: quel presentarsi delle armate mancesi alle porte di Pechino non già come conquistatrici ma come restauratrici del vecchio ordine. Tuttavia Pechino apre le porte (1644) alla dinastia straniera che governerà la Cina per quasi trecento anni: mentre il sud insorge e combatte strenuamente una battaglia che i letterati di quel tempo presentano come battaglia cinese contro gli occupanti mancesi, Pechino è ormai pacificata capitale di una dinastia straniera. Non fu la sola volta. Il venire meno di Pechino al suo mandato occorre una volta ancora nel XX secolo e divenne di letteraria grandezza nell'opera di uno dei più grandi scrittori cinesi dell'epoca: Lao She. Pechino che appena caduta la dinastia dei Qing è tornata normale città (la capitale è nuovamente a Nanchino): Pechino apre le porte ai giapponesi senza combattere. Unica città della Cina subisce l'occupazione giapponese senza ribellarsi: la nobile e antica Nanchino pagherà con quasi 300.000 morti la propria resistenza, Pechino si piega, quasi senza colpo ferire. I cinesi non amano che si ricordino queste vicende, in qualche modo se ne vergognano ancora. Ma Lao She è cinese, e il protagonista del suo romanzo principale (*Quattro generazioni sotto uno stesso tetto*) vive per tutto il romanzo questo senso di umiliazione che è il vero tema del racconto, e attraversa la vita dello scrittore come quella della città e della sua popolazione. C'è molto eroismo in Pechino, ci sono molti episodi eroici di resistenza al Giappone: ma Shanghai, Nanchino, Changsha e mille altre città hanno combattuto fino all'ultimo uomo prima di cedere, Pechino no. Era la prima, era la prima linea: si è arresa senza combattere.

Una tradizione divenuta ufficiale con la Repubblica Popolare cercò di riscattare la storia della città trasformando in battaglia, epico inizio delle resistenze cinesi contro il Giappone, una scaramuccia di poco valore nei pressi del Ponte detto di Marco Polo. Tentativi a posteriori che non solo non nascondono quanto avvenne ma sottolineano

<sup>11</sup> Naquin Susan, *Peking : temples and city life, 1400-1900*, Berkeley, University of California press, 2000. Cammelli Stefano, *Storia di Pechino e di come divenne capitale della Cina*, Bologna, Il mulino, 2004

<sup>12</sup> Mote, Frederick W., *Imperial China: 900-1800*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 1999

tativi a posteriori che non solo non nascondono quanto avvenne ma sottolineano anzi, per chi voglia leggere, quanto bruci - tuttora - la resa e quanto la si voglia in qualche modo negare.

Come si vede da queste considerazioni così rapidamente accennate la storia di Pechino non ha nulla a che vedere che i luminosi destini di una nazione, con la sua grandezza o le sue ambizioni. Piuttosto sembra essere sintesi delle sue contraddizioni, della sua stentata e difficile storia.

### *La sfida contemporanea*

Una lunga tradizione cinese che Mao non osa infrangere, e che ispira la condotta dei regnanti di Cina da oltre duemiladuecento anni, stabilisce che, a imitazione del leggendario Duca di Zhou, ogni nuova dinastia debba ridisegnare la capitale quale immagine e manifesto politico del nuovo potere. Come i Jin distrussero la Pechino Liao, come i Yuan distrussero la Pechino Jin, come i Ming distrussero la Pechino Yuan, così la repubblica popolare non può rifiutare il mandato: la nuova capitale non può non essere il progetto politico della nuova Cina. «Non ha senso piangere sulla distruzione delle mura di Pechino, o di Nanchino o di Changsha: il problema è essenzialmente politico.» È solo la più famosa delle frasi di Mao che anticipano e teorizzano che nella città dove si proclama l'esistenza rivoluzionaria di una nuova Cina è indispensabile che la città stessa si converta in manifesto. Diventi lo stendardo di una nuova era, così come lo erano state in passato tutte le capitali della Cina.

Certamente in Pechino, sostanzialmente risparmiata dalla guerra, c'è molta arte da proteggere e molta ne viene protetta. Ma è la città che non può più essere la stessa: per tutto quello che è stato, proprio per tutto quello che rappresenta, Pechino deve diventare una città nuova, così come tutti i cinesi devono iniziare una rivoluzione che li cambi nel profondo, nell'intimo del loro essere.

Mao amava certamente l'iperbole, è sicuro che affermando di preferire le ciminiere delle fabbriche ai templi di epoca qing sottolineava in realtà un gusto tutto personale per la provocazione ideologica. Ma nella Cina del tempo la distruzione di Pechino fu gesto tradizionale e cinese nella forma (la conferma di una prassi millenaria) e rivoluzionario nella sostanza. Proclamò al mondo intero l'inarrestabile volontà cinese di diventare Nuova Cina, ovvero la raggiunta consapevolezza che solo diventando qualcosa di diversi da ciò che erano stati, i cinesi si sarebbero riscattati.

Pechino viene distrutta 'anche' per questo: perché è un simbolo riconosciuto da tutti, perché è legato indissolubilmente con il secolo delle peggiori umiliazioni nazionali, perché rimanda alla rivolta dei boxer e all'assedio delle legazioni, perché è l'emblema di una Cina ironica e saggia che sopravvive al dolore (Pechino e il Giappone) anche quando occorrerebbe invece il coraggio di abbandonare la penna, l'ironia e versare il proprio sangue per la patria.

Cosa sono le mura di terra che - è lo stesso Mao a dirlo - sarebbero comunque crollate qualche decennio dopo rispetto a questo progetto? Le scolaresche della Cina vengono portate in Tienanmen e qui osservano nella nuova (sistemazione della) piazza il volto del loro futuro. L'orgoglio nazionale si diffonde nelle campagne anche più remote attraverso la canzone "Amo Pechino, amo Tienanmen" e attraverso l'immagine del



ponte sullo Yangtze di Nanchino, terminato dai cinesi dopo l'abbandono dei tecnici sovietici e simbolo della capacità della Cina di «contare sulle proprie forze».

Oggi, e certamente la questione meriterebbe ben altro spazio, si sente da più parti annunciare l'esistenza di una nuova Cina, meno ideologizzata, pronta a riconoscere il valore delle cose antiche proprio perché sono ormai superate, proprio perché ormai la Cina è diventata veramente altro da quello che era.

Sia consentito esprimere molti dubbi in proposito. L'impostazione ideologica che ha portato alla distruzione della Pechino Qing per sostituirla con quella popolare di Mao e quindi quella che ha portato al trionfo di tanta architettura post-moderna insieme a interessanti esperimenti contemporanei non pare affatto scomparsa. Il valore ideologico della capitale come stendardo di un'epoca e di una fase politica sopravvive intatto, solo leggermente spostatosi più a nord, nei grandi cantieri olimpici.

Qui Pechino si accinge a mostrare il volto della nuova Cina al mondo intero e a sé stessa. Qui si accinge a confermare, con l'imponenza e lo splendore delle nuove costruzioni, il persistere del mandato: la Cina ha voltato pagina perché il partito l'ha condotta a cambiare pagina o, come dice una popolare canzone, "Senza partito comunista, non c'è nuova Cina."

Se oggi nei confronti degli *hutong*, della vecchia Pechino, si manifesta una nuova attenzione non è per il benevolo effetto dell'influenza occidentale o per il rinsavire dei letterati cinesi: c'è una lunga letteratura che dimostra quanto si sia combattuto per difendere la vecchia Pechino suggerendo a Mao e al partito di spostare fuori dal centro della Città Imperiale i luoghi amministrativi e di comando della Repubblica popolare<sup>13</sup>. Architetti ed urbanisti cinesi amavano la loro città molto prima che l'Occidente si accorgesse dell'esistenza stessa del problema<sup>14</sup>. L'elemento nuovo di questi anni non è una nuova consapevolezza, ma lo slittamento della pressione ideologica verso i nuovi quartieri olimpici destinati a raccogliere l'eredità ideologica di capitale. Finalmente libera da ciò che doveva rappresentare per tutta la Cina, Pechino ha tornato ad essere una città: e lentamente è iniziata la tutela di ciò che è rimasto: tra lentezze burocratiche, assenza di strutture adeguate, contraddizioni istituzionali tra il potere assoluto di chi vuole distruggere e totale mancanza di strumenti giuridici per chi vuol tutelare<sup>15</sup>.

Un'ultima considerazione: inevitabile per un occidentale e cortesemente ignorata da molti amici cinesi. Come se il richiamare motivazioni ideologiche da un passato lontano sia lo strumento di un occidentale che non comprende nulla del paese e della sua storia. Un po' come in Giappone dove il continuo rimando allo zen per spiegare scelte architettoniche e artistiche sollecita in molti giapponesi malcelata ironia.

L'Occidente è sicuro che il passato lo si tuteli custodendo ciò che è possibile proteggere delle epoche trascorse. Talora, come l'Europa sa bene, si giunge a preferire la stasi al cambiamento se questo deve coincidere con la distruzione di amati e protetti equilibri antichi, la storia della città, la memoria. Molto, se non tutto, ruota intorno all'idea cardine della nostra cultura greco-romana: il monumento come ammonimento a ricordare, dunque ad apprendere dal passato (dal greco *mnema*, *mnomeion* quindi *monere* in latino congiunto con *mentum*, l'atto che lo rende possibile). I *monumenta* del

---

<sup>13</sup> Liang Sicheng, *Liang Sicheng quanji*. Beijing, Zhongguo jianzhu gongye chubanshe, 2001

<sup>14</sup> Liang Sicheng, *Tuxiang Zhongguo jianzhu shi*, Tianjin, Baihua wenyi chubanshe, 2001 e dello stesso autore *Zhongguo jianzhu shi*, Tianjin: Baihua wenyi chubanshe, 1998

<sup>15</sup> Lu Xiang - Wang Peng, *Beijing 25 pian lishi wenhua baohuqu fanfa chutan*, Beijing, Beijing city planning and construction review, 2001

Mediterraneo nascono in questo contesto, perché il ricordo delle imprese passate sopravviva nelle nuove generazioni attraverso la memoria (si pensi al Foscolo, e ai *Sepolcri*). È in questo contesto che vengono pensati ed innalzati edifici, monumenti, chiese e piazze che hanno il compito di essere memoria, monito ai posteri. L'idea di memoria del passato attraverso un monumento ne precede la costruzione stessa, guida le maestranze: pittori, scultori, architetti. E così il cittadino, colui che esercita il potere e pratica la memoria, diventa radice (*cives*) di città (*civitas-civitatem, civitate, città*), di civiltà, civilizzazione, cultura. Distruggere un monumento implica - tra le molte cose - volere cancellare un segno che è nato per ricordare ed essere ricordato. Significa, in altre parole, distruggere civiltà e cultura.

Nulla di tutto questo in Cina: non si va da nessuna parte se non ci se ne rende conto. La funzione della memoria, così importante in Cina, è interamente affidata alla letteratura ed è questa - non la città - ad incorporare tutti i valori che l'occidente greco-romano colloca in ambito urbano e monumentale. Dalla parola *carattere* (*wén, 文*) non discende solamente la parola *letterato* (*wénrén* la cui sostanziale incomprendimento - quale rapporto poteva mai esserci tra letteratura e potere? - portò al conio del termine inesistente in cinese di *mandarino*, ovvero colui che *manda*, ordina) ma anche e soprattutto la parola *cultura* (*wénhuà*) e *civiltà* (*wénmíng*). Nasce in questo contesto la sterminata (anche in confronto con quella europea) produzione letteraria e storica cinese: è ad essa che è affidata la memoria, come a un *monumentum*.

È in questo contesto che la città cinese, ma soprattutto la sua capitale, non è mai stata chiamata a celebrare le glorie del passato, ma il carattere dell'era presente. Carattere che si esprime non attraverso la costruzione di *monumenta* contemporanei che i posteri tramanderanno, ma attraverso la reificazione - nell'ordito urbanistico come nelle unità - di una nuova idea del mondo, della Cina, del potere, dello stato. La tradizione letteraria cinese discute ormai da secoli di cosa concretamente significhi questo rappresentare un'idea. A partire dalla pittura di epoca Song (X sec.) essa è ormai approdata alla convinzione che compito delle ricerca pittorica e letteraria non sia la verosimiglianza<sup>16</sup>, ma l'intuizione del valore intrinseco (*nèiróng*) di un processo, come di un paesaggio, di un fiore, una persona. Questa deformazione quasi espressionistica del reale per adattare il dipinto non a quello che si vede ma alla sostanza nascosta, sappiamo che ha una storia secolare, non meno nobile di quella dei *monumenta* occidentali. Venne codificata - in occidente - al tempo di Plotino ed ha nell'arte cristiano-ebraica (affreschi di Doura Europos in Siria) una delle sue prime manifestazioni. Occorre dunque domandarsi: preservare questa secolare lettura dell'evento architettonico e pittorico è più o meno importante del preservare i singoli monumenti (che tali non sono, ma edifici, perché - appunto - furono costruiti non già per tramandare ai posteri, ma per essere, *hic et nunc*)? Dove comincia la conservazione e dove l'occidentalizzazione? Abbandonare uno stile di lavoro secolare per aderire all'idea occidentale di conservazione è tutelare o demolire il rapporto esistente con la propria cultura e il proprio passato?

L'archeologia cinese sembra muoversi lungo queste convinzioni: tuttavia, inserendosi in una tematica che è tipicamente occidentale, le ribalta. Non c'è alcun dubbio sul fatto che la stragrande maggioranza degli architetti, dei politici e degli archeologi cinesi pensino che quanto è avvenuto a Pechino sia stato la tutela (*baohu, 保护*) del significato

---

<sup>16</sup> Per una sintesi di alta qualità del dibattito Li Zehou, *La via della bellezza*, Torino, Einaudi, 2004

interno di Pechino stessa. La rappresentazione dell'*idea* della nuova capitale poteva avvenire solo in due modi: tutelare la tradizione cinese avrebbe comportato ricostruirla ex-novo demolendo la vecchia capitale; inserirsi in quella occidentale avrebbe significato preservare la vecchia Pechino e spezzare il legame secolare con una grande tradizione. Così, per sorprendente che possa sembrare in Occidente, la tutela del centro storico avrebbe significato l'abbandono dell'antica via: noi, dovendo scegliere, avremmo tutelato l'oggetto. I cinesi hanno preferito tutelare «la via». Non è che non esista mediazione: la si potrebbe anche trovare, ma alla sola condizione di mettere in discussione - ognuno nel proprio schieramento - qualcosa del proprio principio ideologico.

Nel frattempo, in nome del significato più interno dell'arte e dei monumenti cinesi amministratori locali e sindaci di piccole cittadine hanno stravolto le vecchie città. In Zhanghye (Gansu) davanti a un'antica pagoda Ming del XV secolo la municipalità ha creato un'immensa piazza piastrellata color violetto. L'effetto è agghiacciante ma, dice un membro dell'amministrazione comunale in una comunicazione personale, «la centralità della pagoda è stata salvata. Prima non ci veniva nessuno, ora alla mattina e fino a tarda ora ci sono classi spontanee di taiqi e di ginnastica per gli anziani e, dal primo pomeriggio, danza. Non è un successo?»